

E il Colonnello si nasconde dietro gli scudi umani

A migliaia, compresi donne e bambini, si sono radunati per proteggere il quartier generale del rais e l'aeroporto di Tripoli. Ce l'hanno con Sarkozy e gridano: «Siamo pronti a dare la vita per Gheddafi». E bombardare qui adesso sarà impossibile

Fausto Biloslavo

Tripoli «Morte a Sarkozy, morte a Sarkozy» urla in arabo, come un ossesso, il fan di Gheddafi. Gli attacchi aerei sulla Libia, fortemente voluti dal presidente francese, sono iniziati da poco e a Tripoli già si schierano gli «scudi umani». Un migliaio di sostenitori del colonnello ha organizzato un carosello di macchine attorno alla caserma di Bab al Azizya, la cittadella fortificata, al centro della capitale, dove vive Gheddafi. Dalla periferia siamo partiti con una colonna di civili «armati» delle foto del capo in divisa o in tenuta da beduino. L'avanguardia è composta da bambini. Sul braccio hanno tutti un drappo verde, da bravi pionieri di regime. Quando arriviamo agli spalti della fortezza di Gheddafi, dove in tempi normali non puoi nemmeno fermarti, ci rendiamo conto che uno degli obiettivi

UNITI Arriva Aisha la figlia del leader libico
E nella notte il padre potrebbe aringare la folla

primari dell'attacco alleato è invaso dai civili: «Siamo tutti scudi umani» gridano i più giovani sorridendo. I corpi speciali, stile marines, che difendono il bunker del capo, hanno incredibilmente aperto le porte carraie in acciaio per far entrare i sostenitori. Donne velate si mescolano a giovani con gli occhiali alla moda e ad intere famiglie con i bambini. La mossa è propagandistica, ma difficilmente i caccia occidentali bombarderanno Bab al Azizya, con questa massa di civili.

«Io amo Muammar Gheddafi» sostiene in inglese, Soheila Jamal, una bella ragazza di 19 anni. Nella tana del lupo è venuta con la mamma, la zia e i



RIVOLTA

Nella foto grande, centinaia di sostenitori di Gheddafi si sono radunati davanti al quartier generale del rais e negli aeroporti di Tripoli. Sotto a sinistra, i ribelli si preparano al contrattacco e a destra le prime vittime della guerra: i bambini

due fratellini. Slanciata, occhiali scuri e sottile velo nero sembra non avere dubbi: «Scudi umani? Sono pronta a dare la mia vita per difendere il nostro leader. L'idea è di rimanere tutta la notte, che bombardino pure».

L'epicentro della riuscita sceneggiata è lo scheletro in muratura della vecchia residenza di Gheddafi centrata dai raid americani del 1986. Attorno, con musica nazionalista a palla, slogan pro Gheddafi e cartelli antioccidentali si svolge la «festa» degli scudi umani. Poco più in là c'è la tenda da beduino dove *Il Giornale* ha intervistato in esclusiva il colonnello. Al calare del sole arriva pure la figlia, Aisha,

bella e bionda, osannata dalla folla. Lo stesso Gheddafi dovrebbe tenere un discorso in mezzo agli scudi umani per rispondere all'attacco occidentale.

Altri civili disposti, a parole, ad immolarsi per difendere obiettivi strategici si sono riuniti attorno agli aeroporti internazionali del paese. A quello di Sebah, nel centro sud della Libia, la televisione di stato ha ripreso numerose donne e bambini. Nessuno però è andato ad incatenarsi ai cancelli dello scalo militare di Mitiga, sul lungomare di Tripoli, non molto distante dall'ambasciata italiana chiusa ed evacuata due giorni fa. L'aeroporto dovrebbe essere uno degli obiet-

«Hanno attaccato» e in piazza Tahrir esplose la gioia

Il tempo di apprendere la notizia dell'attacco, e la gioia popolare è subito esplosa. Come in una grande manifestazione sportiva. Invece non si trattava di un gol della nazionale, ma dell'inizio della guerra. Eppure le urla di gioia si sono sprecate nella piazza Tahrir a Tobruk non appena dai maxi schermo che trasmette 24 ore al giorno al Jazira è giunta notizia del primo attacco dell'aviazione francese. Caroselli di auto, clacson a raffica, cori e spari in aria: la città della costa orientale della Libia si sta abbandonando a manifestazioni di gioia incontrollata alla notizia del primo obiettivo colpito dagli aerei francesi. La gente era appena uscita dalla moschea di Tobruk nella quale aveva pregato per la salvezza della città e dell'altra città cirenaica Bengasi.

tivi che verranno colpiti nelle prossime ore.

Lungo la strada costiera che porta ad Est, verso Misurata, la terza città del paese contesa da ribelli e governativi, si susseguono i posti di blocco. Soldati di El Jis, l'esercito libico, si mescolano ai volontari della Guardia popolare. Salam Sayah è il più giovane, solo 18 anni e barbeta incolta. Imbraccia il kalashnikov e giura di voler sparare (inutilmente) al primo caccia che si presenti all'orizzonte: «Siamo pronti a combattere per servire la rivoluzione, salvare il nostro leader e garantire l'unità della Libia» spiega Mohammed Musa, 26 anni. Felpa grigia con cappuccio in testa, pelle nera come la pece e bandana verde fa parte dell'Armata Brancalone di miliziani mobilitata da Gheddafi. L'ufficiale dell'esercito, che comanda il distacco, ha degli occhiali da intellettuale e spera «di non

SICURI I fedelissimi sono pronti a tutto:
«Attenti: tra i ribelli c'è tanta gente di Al Qaida»

dover sparare un colpo. L'esercito ha dichiarato la tregua, ma se ci bombardano non possono certo far fuori 5 milioni di libici».

Proseguendo verso Al Qarabulli, dove partivano i barconi di clandestini per l'Italia, si nota qualche contraerea montata sui fuoristrada scoperti, che i soldati stanno mimetizzando meglio. Di fronte ad un mare splendido, blu e verde, abbiamo notato solo un carro pesante con le armi antiaeree rivolte verso il cielo. I governativi hanno creato nuove postazioni con i sacchetti di sabbia e lungo un tratto di costiera sono piazzati ostacoli anticarro. Un ingegnere volontario, che viene da Tripoli, sostiene di voler combattere perché «fra i ribelli, come li chiamate voi, ci sono terroristi di Al Qaida egiziani, algerini, gente che si è addestrata in Afghanistan». Occhiali da sole, barba incolta, uniforme da deserto, porta lo stesso turbante color sabbia del colonnello. Altri si coprono il volto per non venir riconosciuti, ma con armi leggere, bivaocati in tende verdi e polverose, hanno poche speranze contro le ondate dei caccia alleati.

www.faustobiloslavo.eu

GIOCA IN LIBIA MA È DEL TOGO

Il calciatore ostaggio: «Aiuto, non voglio diventare un martire»



PRIGIONIERO Mani Sapol, 20 anni, gioca a Tripoli

Luigi Guelpa

Mani Sapol rabbrivisce all'idea di diventare uno scudo umano, e pigia sui tasti della chat di Facebook come un forsennato. La frase «*j'ai trop envi de revenir au pays*» («anch'io voglio tornare a casa») è un mantra. Attraverso il social network per eccellenza il 20enne calciatore togolese professionista a Tripoli (16 presenze nella nazionale di Adebayor), lancia il grido d'allarme di chi non vuole trasformarsi in carne da macello: «Sono stato abbandonato dal mio governo. Tante promesse, ma alla fine l'aereo per rimpatriare me e i miei connazionali non è mai atterrato». Mani vive in un appartamento del quartiere residenziale di Dhat al Imad, a due passi dal mare. È scapolo, ma da tre settimane, ironia della sorte, l'ha raggiunto una Tripoli mamma Evelyn: «Non poteva scegliere il periodo peggiore, anche se nessuno fino a un mese fa avrebbe mai prospettato un simile inferno».

Mani vive suo malgrado quasi la condizione dell'inviato in una polveriera problematica da disinnescare: «La situazione a Tripoli peggiora di ora in ora. La gente è in fuga, l'aeroporto è al limite della sopportazione. Temo di diventare uno scudo umano nei raid aerei degli alleati». Il timore di Mani è per altro condiviso dagli stranieri ancora bloccati in Libia. Tra loro risultano anche una ventina di italiani. Il giovane togolese non si sente al sicuro: «Gioco nella squadra dell'Al Itthad, una delle più prestigiose in Libia. Il calcio mette tutti d'accordo, regime e oppositori. Fino ad ora nessuno mi ha torto un capello. I militari mi riconoscono e mi invitano a rimanere in casa. Già, ma per quanto tempo ancora?». Nel frattempo però un suo compagno di squadra nigeriano è sparito nel nulla. Senza contare che la madre soffre di diabete. Le scorte di insulina che ha portato dal Togo sono quasi esaurite: «Alcune farmacie di Tripoli sono state saccheggiate, altre sono in mano ai miliziani».

